

Luigi Ventura

Trovati gli “untori” delle Riforme: i Professori universitari

Il contributo che i Professori universitari hanno dato alla redazione della nostra Costituzione, all'interno di una classe dirigente politica mai vista e contemplata dall'epoca della Costituente a tutt'oggi, sta agli atti, *per tabulas*, solo se qualche dirigente politico sentisse l'esigenza di studiarne o solo leggere gli “Atti” relativi. Basterebbe citare Costantino Mortati, Aldo Moro, Giorgio La Pira, dei quali gran parte della classe politica attuale non conosce nemmeno l'esistenza. Senza dire del contributo di Concetto Marchesi, grande letterato e latinista, sui cui testi si sono formati, se non altro nei Licei di un tempo, generazioni di italiani, incaricato di “ripulire” il testo della Costituzione repubblicana.

Moltissimi costituzionalisti furono chiamati, per fare un solo esempio, a dare un contributo di idee, nel 1997, a supporto della Commissione bicamerale, i cui lavori fallirono per volontà di una ben nota parte politica. Per altri versi, dal 1984, ogni tentativo di riforma è fallito sempre per mancanza di un consenso condiviso. E da quella data è cominciata la delegittimazione di una Costituzione “da riformare” dinanzi a un popolo intero che la ignora.

Negli anni si sono distinti, tra gli altri, nella difesa della Costituzione, Paolo Barile Leopoldo Elia, Temistocle Martines e Giuseppe Dossetti, che in tarda età aveva lasciato il convento cui l'aveva spinto anche il disgusto della politica, contro l'attacco alla Carta fondamentale da parte della destra, poi portato a termine con la modifica di ben 54 articoli della Carta, di cui ha poi fatto giustizia il corpo elettorale nel successivo *referendum*.

Oggi difendono la Costituzione Gustavo Zagrebelsky, Stefano Rodotà, Lorenza Carlassare, Alessandro Pace e Gaetano Azzariti.

Semplificando al massimo, è concepibile che la giovane ministro delle riforme affermi che da trent'anni le riforme medesime siano impedito dai Professori, tradotto dai *media* dai Costituzionalisti?

Ma i Professori universitari, nella loro stragrande maggioranza, non sono riusciti ad impedire o solo a rendere ragionevole la riforma, che ha “ucciso” e burocratizzato l’Università italiana, che attendo di lasciare al più presto, affidando il potere ai rettori, non tutti evidentemente ispirati ai principi democratici e talvolta, anche inconsapevolmente, attratti dal decisionismo schmittiano e dalla logica amico- nemico e con un controllo centrale dei risultati della ricerca scientifica del tutto cervellotico.

La verità è che l’Università e la Cultura nel nostro Paese non contano affatto, per volontà del ceto politico e delle sue scellerate scelte; costituiscono, pertanto, un comodo alibi, mentre altri Paesi investono su quel piano per andare fuori dalla crisi. Ma è non conforme al vero, per chi ha fatto studi regolari, che l’Accademia si opponga da trent’anni alle riforme. Che di dire del “Gruppo di Milano”, composto da Gianfranco Miglio, Serio Galeotti, Franco Pizzetti, Giovanni Bogneri, che si sono confrontati con Augusto Barbera, Domenico Fisichella, Federico Mancini, Giuliano Urbani e Leo Valiani, dando alle stampe i due volumi dal titolo *Verso una nuova Costituzione*, dal contenuto ancorato alle esperienze scientifiche per lo più di stampo liberale (e come percepito al tempo, contraddittorio e di destra), ma che avevano un substrato altamente culturale, seguendo il metodo scientifico?

Ma che dire di riforme, come quella, sciagurata del Titolo V della Costituzione, anticipata e firmata da un Professore universitario, che oggi si vuole “riformare”, dopo essere stata più volte corretta dalla Corte costituzionale? Organo di garanzia del quale attualmente fanno parte dei Professori (non tutti, per la verità) che antepongono ai diritti costituzionali di colleghi, che hanno vinto dei concorsi regolarmente banditi con copertura finanziaria ed espletati, di prendere servizio per motivi dettati dalla *spending review*? Meno male che l’attenzione alle esigenze della politica è mitigata da qualche genio che in due righe della motivazione di una sentenza “interpretativa”, al punto 5 del considerato in diritto, apre concrete possibilità di tutela dei diritti fondamentali dei Professori.

Tra l’altro, la stessa Corte prefigura possibili futuri interventi, se adita, per una questione che sta lì in tutta la sua incostituzionalità, giudicata per ora prematura e

quindi irrilevante per il giudizio. Un organo, però, che ha prodotto in sei decenni le più incisive innovazioni dell'ordinamento sotto il segno della Costituzione.

E che dire dei quaranta saggi, chiamati a raccolta dal precedente ministro delle riforme e, prima, del comitato ristretto, convocato dal Presidente della Repubblica, (riformista della prima ora, con uno *staff* composto anche da Professori) e incarnato da autorevolissimi Professori, lasciato “in corso d’opera” dalla grande Lorenza Carlassare?

Ma il mondo dei Professori è, per fortuna, assai variegato e non sono pochi quelli, come la realtà dimostra, assai sensibili al potere anche mediatico, disponibili ad andare in soccorso del “rullo compressore”. Voglio sperare che sarebbero in grado di dare suggerimenti più ragionevoli di quelli che riportano le gazzette, che sembrano, singolarmente presi o nel loro insieme degli “aborti” di madre natura.

Insomma, dove sta il potere dei Professori che da tre decenni impediscono quelle riforme che solo il ceto politico non ha potuto o, molto più verosimilmente, non ha voluto portare a termine?

Di ciò, chi scrive si è occupato sin dal 1988, evocando tra i tanti e sulla scia proprio di Gustavo Zagrebelsky e di un altro grande teorico austriaco del novecento, *il paradosso del riformatore riformato* (la presunzione che il sistema politico, quasi sdoppiandosi, possa riformare se stesso) ed *il paradosso della riforma costituzionale* (il presupposto della riforma è la insufficiente capacità decisionale del sistema, ma la decisione sulla riforma è la massima decisione).

Ma ora il presupposto della riforma è il taglio delle spese per la politica, paravento che sa di populismo. Tuttavia, se questo è, e sempre che sia vero che tutti i mali dell'Italia nascono dalla parte organizzativa della Carta, da riformare a tutti i costi (sia consentito nutrire qualche dubbio), ecco una proposta antica, “*senza nulla a pretendere*”, per citare un genio dello spettacolo di un Paese che non c'è più: dimezzamento del numero dei deputati ed un senato composto da cento senatori elettivi, più quelli a vita o di diritto, con funzioni che superino il bicameralismo perfetto, ma implementando un sistema di pesi e contrappesi come quello che rende gli

Stati Uniti una forma istituzionale funzionante, lasciando al loro fondamentale lavoro sindaci, presidenti di regione e consiglieri regionali, magari sottoposti ad un robusto ridimensionamento e vigilando sulla perversione corruttiva; leggi elettorali a doppio turno con ballottaggio (preferibilmente non di coalizioni, costrette a formarsi e poi a disfarsi); riforma del Titolo Quinto; abolizione delle Province, già prevista dalla Costituzione del '48, entro cinque anni dalla sua entrata in vigore, e reintrodotte a pieno titolo, dopo l'inerzia che le aveva lasciate in vita per volontà della politica, dalla riforma del 2001 (ah le riforme!).

E' l'esercizio del diritto di manifestazione del pensiero (tra l'altro scientifico) o del diritto, sempre minoritario, di libertà di critica ad impedirle? Ma sì, tappiamo la bocca ai Professori, fondiamo un Minculpop repubblicano.